

XXIV Dom. t. Ord. C – 11. 9. 22

Lecture: Es 32,7-11. 13-14; 1 Tim 1.12-17; Lc 15, 1-32

La prima lettura di oggi, riportata dal libro dell'*Esodo*, narra un episodio assai delicato accaduto agli ebrei durante la traversata del deserto, nello spostamento dall'Egitto alla Terra d'Israele. Mosè ha lasciato il popolo alle falde del Sinai, mentre lui si intratteneva con Dio, che gli consegnava le famose "tavole della legge". In quel lungo tratto di tempo il popolo ha chiesto ad Aronne, fratello di Mosè, che fondesse una statua di animale per poterla adorare. Il Signore dal Sinai se ne lamenta con Mosè e decreta il castigo dell'annientamento del popolo. Mosè intercede per salvare il popolo, ricordando tutte le promesse fatte proprio dal Signore, e per questo intervento "il Signore si pentì del male che aveva minacciato". Il racconto si arresta qui, anche se il fatto avrà il suo seguito proprio per iniziativa di Mosè, che annienterà l'idolo costruito da Aronne. Tra gli insegnamenti di questo evento c'è il comportamento del Signore, tanto longanime, e l'efficacia dell'intervento di mediazione da parte dell'amico di Dio, che rinuncia al castigo già pronto.

Nella prima Lettera a *Timoteo* (seconda lettura di questa domenica) parla un Paolo, che dichiara di essere stato niente di buono soprattutto con i cristiani, ma ora è stato vinto dalla "grazia del Signore nostro". Di questo Cristo egli dà una descrizione toccante: "venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io... ha voluto in me dimostrare tutta quanta la sua magnanimità e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui". E conclude proclamando "onore e gloria" al "re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio". Il tono è un po' diverso da quello di scritti paolini precedenti, ma è toccante l'indirizzo di gloria a Gesù salvatore.

Il brano evangelico, da *san Luca*, è noto e quanto mai impressionante. Durante la "salita a Gerusalemme" avviene un fatto che ci tocca veramente il cuore. Tanta gente si rivolge a Gesù senza avere – diremmo noi – le carte pulite: "tutti i pubblicani e i peccatori". Gesù non mostra affatto disaccordo, disappunto o anche solo disagio; ma i pretesi "buoni" lì presenti non possono non protestare: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". Ma Gesù non mostra il minimo disagio e parte diritto con le sue motivazioni. Non si tratta di ragioni astratte, bensì solo di tre casi che possono accadere ovunque e che i suoi interlocutori hanno tutti i giorni sotto gli occhi. Incomincia con una pecora che, da un gregge di cento pecore, si allontana. Forse non ha colpa o forse l'ha, per essere troppo... svagata. Il padrone non dice nulla, soltanto lascia le altre pecore (evidentemente al sicuro) per correre dietro quella svagata. La trova, la tratta con tutta la dolcezza di cui è capace, condivide con gli amici la gioia del ritrovamento. E Gesù esplicita il senso della parabola: è la fotografia di quel che accade in cielo, dove c'è più gioia per la conversione di un solo peccatore che per la perseveranza di novantanove. Evidentemente tutto è da prendere secondo il linguaggio parabolico, perché non vuole dire alle novantanove: fate anche voi come quella. Quel che conta è la capacità del pastore di non far pesare in nessun modo la possibile sventatezza alla pecora smarrita ("se la carica sulle spalle"). Addirittura il ricupero faticoso viene dimenticato, per dar luogo a una gioia che ricorda solo il bene e dimentica tutto il male.

La parabola della moneta smarrita si muove sulla stessa falsariga: il ritrovamento della moneta smarrita dà, in cielo, una gioia assolutamente straordinaria.

La parte più lunga dell'insegnamento è dedicata alla parabola del figliuol prodigo, che sviluppa e ingentilisce tutto ciò che abbiamo sentito finora. La maggior parte di noi forse dice che quel padre non era molto furbo, cedendo a una ridicola pretesa del figlio. E quel figlio all'inizio sembra proprio

essere stato un fannullone prepotente e presuntuoso. Ma poi ha un ricupero, forse non perfetto, ma sincero, nella sua remissività. Contemporaneamente il padre dalla gioia non sta più né in cielo né in terra: tratta il figlio come nel giorno delle nozze - e quasi non capisci se ci sia solo lui in casa. Invece no, non c'è solo lui, e quando arriva l'altro, che si crede buono, apriti cielo! E quel povero padre cerca di sistemare i cocci, ma si prende tutti i rimbrotti di questo mondo. A osservare da fuori, vien proprio da dire: guarda se vale la pena voler tanto bene ai figli!! L'unico che non ragiona sicuramente così è Dio – ed è quello che l'affetto al figlio bisognoso l'ha mostrato nella maniera più generosa e costruttiva. Figlio bisognoso sono anch'io, e per me il Padre ha dato proprio tutto, ha dato il Figlio del suo amore.

Vostro Don Giuseppe Ghiberti